

migranti

PRESS

2014

MENSILE DELLA FONDAZIONE MIGRANTES ANNO XXXVI - NUMERO 3 MARZO 2014



**LA SCUOLA CATTOLICA
È INTERCULTURALE**

Editoriale

- Per una scuola interculturale** 3
Gian Carlo Perego

Primo Piano

- Educare al dialogo interculturale** 4
Maurizio Viviani

- Un laboratorio permanente di intercultura** 7
Giovanni D'Andrea

- Così lontani, così vicini** 10
Don Marco Semehen

- La tragica storia degli italiani in Crimea** 12
Stefano Pelaggi

Immigrati

- "A 'nchinata"** 14
Sergio Natoli

Rifugiati e richiedenti asilo

- Rifugiati si raccontano** 16
Giovanni Godio

Studenti internazionali

- Un'esperienza nel campo universitario** 18
Maurizio Certini

Italiani nel Mondo

- Siamo Chiesa tedesca** 20

- Non devono più morire persone alle nostre frontiere!** 21

- La pastorale italiana in Australia** 23
Tony Paganoni

- Scrivere per sentirsi vicini** 25
Claudio Marra

Rom e Sinti

- A fianco dei bambini Rom** 27
Roberto De Cicco

Fieranti e circensi

- A Roma l'Assemblea dell'Ente Nazionale Circhi** 29
Claudio Monti

- News Migrazioni** 33

Osservatorio giuridico-legislativo della CEI

- Le migrazioni nella legislazione e nella giurisprudenza** 34
Alessandro Pertici

Rivista di informazione e di collegamento
della Fondazione Migrantes
Anno XXXVI - Numero 3 - Marzo 2014

Direttore responsabile
Ivan Maffei

Direttore
Gian Carlo Perego

Caporedattore
Raffaele Iaria



Direzione e Redazione
Fondazione Migrantes
Via Aurelia 796 - 00165 Roma
Tel. 06.6617901
Fax 06.66179070
segreteria@migrantes.it
r.iaria@migrantes.it
www.migrantes.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 17475 del 13.12.1978

Contributo stampa 2014
Italia: 21,00 Euro
Esteri: 31,00 Euro
(via aerea 52,00 Euro)
Un numero: 4,00 Euro

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 2, DCB Roma

C.C.P. n. 000088862008
intestato a
Migrantes - Migranti Press
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
IBAN: IT76X0760103200000088862008
Tel. 06.6617901
Fax 06.66179070
segreteria@migrantes.it
www.migrantes.it

C.C.B. n. 100000010845
intestato a
Fondazione Migrantes CC Stampa
Bonifico bancario
c/o Banca Prossima S.p.A.
Filiale 05000 - Milano
IBAN: IT 27T 03359 01600 100000010845
BIC: BCITITMX

F.C. FIS Iscritto alla
Federazione Italiana Settimanali Cattolici

Progetto grafico e impaginazione:

tau editrice

www.taueditrice.com

Stampa: Litografodi Srl (PG)

Per una scuola interculturale

Gian Carlo Perego

La diffusione, ormai non solo nelle città, ma anche negli 8000 comuni italiani, di alunni non italiani ha fatto sì che la tenuta del 'sistema scolastico strutturale' (plessi scolastici, scuole, classi, docenti, personale ausiliario...), soprattutto nei piccoli comuni, sia stata assicurata solo dall'immigrazione. Cresce il numero di studenti stranieri, anche se sta rallentando il tasso di crescita: dal 16% dell'anno scolastico 2004-2005 al 4% dell'ultimo anno. I dati del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e la Ricerca ci permettono di sapere due notizie importanti degli alunni stranieri nelle scuole: la nazione di provenienza e la nascita o meno in Italia. Questa possibilità risulta essere molto importante per gli studi e le impostazioni delle politiche scolastiche, come anche per le scelte didattico educative. Questi dati, ad esempio, ci dicono che è ormai limitativo parlare semplicemente di alunni italiani e alunni stranieri, ma occorre distinguere molti più percorsi personali e familiari: nati in Italia da genitori stranieri, nati all'estero da genitori stranieri (comunitari e non comunitari) poi immigrati in Italia, con una storia differente in ordine al tempo e ai luoghi; nati in Italia da un genitore straniero e uno italiano; nati all'estero da un genitore italiano e uno straniero, rom, rifugiati, minori non accompagnati, minori arrivati in Italia in affido o adozione. Questa varietà dice che non si possa semplificare la storia di 800.000 studenti non italiani. La differente nazionalità nelle diverse regione, ma anche il differente numero degli studenti, dice la necessità di una differente mediazione scolastica e didattica interculturale regionale, con una prospettiva

di 'internazionalizzazione delle scuole che dall'università investa anche gli altri livelli della scuola. Questa prospettiva richiede un importante investimento nella formazione dei dirigenti scolastici e degli insegnanti, ma anche – soprattutto oggi in mancanza di risorse – la valorizzazione della prossimità sociale al mondo degli studenti dell'associazionismo, del mondo delle parrocchie e del volontariato: una nuova alleanza tra scuola e società civile. L'autonomia della scuola permette di costruire alcune sperimentazioni in collaborazione con il territorio, sia nei processi di accoglienza interna, come anche nella didattica. Questa tensione tra il fuori e il dentro della scuola, tra le esperienze e i luoghi scolastici ed extrascolastici è fondamentale per non costruire esperienze separate e autoreferenziali che anziché promuovere integrazione/inclusione sottolineano ancora di più 'la differenza' in termini esclusivi. L'idea con cui in Italia si è guardato alla scuola è quella del dettato costituzionale (artt. 33 e 34), che conserva la sua attualità ed efficacia, anche oggi, al termine di un cammino decennale di riordino scolastico, più che di riforma scolastica. Pensare la scuola a partire dal dettato costituzionale (libertà di insegnamento e libertà d'accesso) significa oggi dare un volto interculturale alla scuola e formare giovani dialogici, capaci di convivenza in un contesto plurale, democratico, europeista, capaci di abitare e di edificare una società realmente multiculturale, integrata, non impaurita, disponibile ad offrire a ciascuno pari opportunità di riuscita, valorizzando anche la ricchezza di sperimentazioni in atto nella scuola italiana. ■

Educare al dialogo interculturale

Un documento della Congregazione per l'Educazione Cattolica

Maurizio Viviani*



Il sempre più rilevante fenomeno dei flussi migratori ha globalizzato il multiculturalismo e la multireligiosità, al punto da rendere queste realtà non più un'emergenza, ma un dato ormai acquisito. La globalizzazione ha introdotto nuovi elementi di problematicità, da un lato attraverso forme di massificazione e omologazione distruttive delle identità culturali, dall'altro alimentando ripiegamenti localistici e fondamentalismi. Bisogna riconoscere che si è di fronte ad una

serie di problemi che pongono all'educazione una grande sfida.

Il recente Documento della Congregazione per l'Educazione Cattolica, *Educare al dialogo interculturale nella scuola cattolica. Vivere insieme per una civiltà dell'amore*, desidera dare il proprio contributo per affrontare tale sfida, con l'intento di "suscitare e orientare l'educazione al dialogo interculturale nelle scuole e negli istituti educativi cattolici". Il Documento, frutto di un lungo

Le scuole cattoliche - che nei cinque continenti sono circa 210 mila, con oltre 57 milioni di alunni - accolgono studenti di nazionalità, culture, religioni diverse o senza un riferimento religioso. La scuola e, segnatamente, la scuola cattolica possono fare molto per il futuro dell'umanità. Pertanto non vanno lasciate sole. Sono un bene comune, che ha bisogno del sostegno di tutti

lavoro di riflessione e di condivisione, si pone come punto di riferimento e di orientamento per le scuole cattoliche diffuse in tutto il mondo, in cui la maggioranza di alunni è sorprendente-

mente costituita da non cattolici. Le scuole cattoliche - nei cinque continenti sono circa 210 mila, con oltre 57 milioni di alunni - infatti, accolgono studenti di nazionalità, culture, religioni diverse o senza un riferimento religioso.

Il Documento offre solidi fondamenti evangelici, teologici e filosofici alla pratica del dialogo interculturale, accompagnati da alcune esperienze concrete. La parola chiave che lega insieme tutti gli aspetti toccati è "dialogo". In tale prospettiva dialogica la scuola cattolica può svolgere un ruolo decisivo, a patto che non indebolisca la sua identità, anzi la rafforzi. L'obiettivo finale dell'educazione al dialogo interculturale - come afferma il sottotitolo - è la costruzione di una civiltà dell'amore.

Nella Conferenza stampa di presentazione del Documento si è accennato ad alcune delle innumerevoli positive esperienze presenti nelle scuole cattoliche. In esse vi è un'attenzione del tutto speciale per le ragazze, spesso escluse dal sistema scolastico, per i disabili, per i meno abbienti. È stata, ad esempio, riportata l'esperienza delle "Scuole per l'Europa", iniziata nella Bosnia Erzegovina nel 1995, dopo la guerra nei Balcani,

Il documento

"L'attenzione alla dimensione interculturale non è nuova alla tradizione della scuola cattolica, abituata ad accogliere alunni provenienti da ambienti culturali e religiosi diversi ma oggi è richiesta, in questo ambito, una fedeltà al proprio progetto educativo coraggiosa ed innovativa". Per questo le scuole cattoliche sono chiamate a portare il loro contributo in ragione della propria "tradizione pedagogica e culturale e alla luce di solidi progetti educativi". Lo si legge nel documento "Educare al dialogo interculturale nella scuola cattolica. Vivere insieme per una civiltà dell'amore" a cura della Congregazione per l'Educazione Cattolica.

Per il documento la dimensione interculturale è "familiare" alla tradizione della scuola cattolica. Ggi però - si legge nelle conclusioni - di fronte alle sfide della globalizzazione e del pluralismo culturale e religioso, diventa indispensabile acquisire una maggiore consapevolezza del suo significato, così da meglio tradurre in presenza, testimonianza e insegnamento, la propria peculiarità di essere, in

quanto cattolica, scuola aperta all'universalità del sapere e, allo stesso tempo, portatrice di una specificità che è data dal radicamento nella fede in Cristo Maestro e dall'appartenenza alla Chiesa".

La scuola cattolica è invitata, quindi, a percorrere "sentieri" di incontro, "educandosi ed educando al dialogo, che consiste nel parlare con tutti e con tutti relazionarsi con rispetto, stima, sincerità d'ascolto; nell'esprimersi con autenticità senza offuscare o mitigare la propria visione per suscitare un maggiore consenso; nel testimoniare con le modalità della propria presenza, la coerenza tra le parole e la vita"

L'obiettivo - ha spiegato il card. Zenon Grochlewski, prefetto della Congregazione per l'Educazione Cattolica, durante la conferenza stampa di presentazione del documento - dell'educazione al dialogo interculturale è la "costruzione di una civiltà dell'amore" che per i cristiani "non è una vaga solidarietà ma esprime la carità di Cristo". (R. Iaria)



dove la diocesi di Sarajevo ha deciso di aprire una scuola cattolica per accogliere i ragazzi delle diverse etnie e religioni. Questo progetto di *scuola interetnica* si è via via moltiplicato in tutto il Paese, contribuendo alla ricostituzione dell'unità nella società. Si è parlato pure delle 45 scuole cattoliche del Patriarcato latino presenti nella tanto martoriata regione del Medio Oriente. Tali scuole, senza lasciarsi scoraggiare dalle bombe e dalla violenza, fanno un lavoro paziente e perseverante con i loro alunni di diverse nazioni e religioni.

Il solo cenno a queste esperienze rende ancora più concreto quanto è scritto a chiare lettere nel documento: la strada del dialogo interculturale appare possibile, ed è l'unica strada praticabile. È possibile il dialogo interreligioso, inteso non come un compromesso al ribasso, ma come colloquio, come rapporto costruttivo con chi è di altra religione, come approfondimento di reci-

proca conoscenza, come testimonianza, come rispetto, come *"ricerca del patrimonio dei valori etici comuni presenti nelle diverse tradizioni religiose"* in vista del bene comune. La condizione che permette lo sviluppo di un dialogo autentico è il radicamento nella propria cultura, un'identità forte e serena, dinamica ed aperta.

Nella suddetta *Conferenza stampa* il Card. Grocholewski ha riportato l'affermazione che è risuonata con forza nell'aula dell'ONU nel luglio scorso dalla bocca di Malala, la ragazza sedicenne pakistana ferita dai Talebani perché andava a scuola con altre ragazze: *"Un bambino, un insegnante, un libro, una penna possono cambiare il mondo"*. La scuola e, segnatamente la scuola cattolica, possono fare molto per il futuro dell'umanità. Pertanto non vanno lasciate sole. Sono un *bene comune*, che ha bisogno del sostegno di tutti. ■

*Direttore Ufficio Scuola CEI

Un laboratorio permanente di intercultura

Una esperienza dell'Opera salesiana di Santa Chiara

Giovanni D'Andrea



Una “modalità di laboratorio permanente interculturale” è quanto vive da oltre 30 anni l’opera salesiana di Santa Chiara, inserita dal lontano 1919 nel popoloso e popolare nonché storico quartiere dell’Albergheria, noto anche come Ballarò per via del famoso mercato qui presente dal periodo arabo. Lo stesso quar-

tiere, uno dei cosiddetti “Quattro Canti di città” è da secoli un luogo in cui convivono etnie e religioni diverse; il tutto risale alla dominazione araba e poi al periodo normanno specie con Federico II. Sono 27 le comunità etniche presenti nel quartiere con predominanza afro asiatica. Nella “cronaca della casa” del gennaio del 1982



si trova un elenco di persone accolte, circa una trentina in cui si legge: "...George muratore di colore del Ghana"; seguono altri nomi di persone immigrate. Da quel lontano 1982, tanta "gente di altri continenti e culture" è passata da quest'opera salesiana che è situata nell'antico monastero di S. Chiara del XV secolo. Tra il 1990 ed il 2000, il centro di accoglienza immigrati ha accolto fino a 250 persone di diverse nazioni che giungevano a Palermo ai limiti della disperazione in cerca di aiuto. Don Rocco Rindone, don Ninì Scucces, don Baldassere Meli sono i salesiani pionieri in questo ambito di accoglienza a S. Chiara. Nel 1988 sorge il primo Poliambulatorio per migranti, grazie all'intuizione del prof. Mansueto e del dott. Affronti, attuale Direttore Regionale Migrantes della Sicilia. Dal 1982 ad oggi, l'attività del Centro S. Chiara è mutata col mutare dei bisogni dei migranti che nel Centro hanno sempre visto una "casa che accoglie" e questo in linea col "criterio oratoriano" salesiano che guida tutte le attività pastorali della Congregazione di Don Bosco.

Parlare di intercultura a S. Chiara può sembrare cosa scontata. Diverse le tesi di laurea prodotte da studenti universitari che hanno svolto volontariato e hanno avuto come oggetto di studio la

realtà multietnica ed interculturale del Centro. L'aspetto interculturale coinvolge gli "abitanti" di Casa S. Chiara con differenti modalità e nelle diverse fasce di età.

CE.S.I.M. è l'acronimo di Centro Servizi Infanzia Migranti, nato nel 1997 per aiutare migranti che una volta trovato un lavoro non sapevano a chi affidare i propri figli. Oggi accoglie 45 bambini da 1 a 5 anni. Sono presenti bambini di 13 nazioni appartenenti a 7 differenti religioni. È questo un primo laboratorio di intercultura e di dialogo interreligioso. A dirigerlo è Giovanna Di Miceli che guida una équipe di 6 persone, più 6 ragazze del Servizio Civile Nazionale. Il CE.S.I.M. non è un "parcheggio" per bambini, ma una "scuola che prepara alla vita e all'integrazione". I bambini sono divisi per gruppi in tre fasce di età e svolgono attività attinenti la loro età, 3 volte l'anno si dà spazio ad un aspetto interculturale che coinvolge anche i genitori. Si organizza una festa con tanto di musiche, cibi, bevande e tradizioni dei vari paesi di origine. Un modo per conoscere l'altro e vederlo non come un pericolo, ma come una opportunità di arricchimento. Queste attività permettono di en-

trare in contatto con le famiglie spesso monoparentali, e si facilitano le informazioni degli altri servizi che il Centro S. Chiara offre anche per gli adulti come la scuola di alfabetizzazione o l'assistenza legale.

L'ORATORIO attivo dal 1924 è un altro luogo di confronto interculturale e di dialogo interreligioso. Il 40% della popolazione oratoriana è di origine migrante, pur se nella maggior parte dei casi sono ragazzi nati in Italia, sono pochi quelli giunti in giovane età. Un luogo di confronto interculturale sono i gruppi formativi che si svolgono il giovedì pomeriggio. Sono impostati rispettando il criterio delle fasce di età, la partecipazione è libera pur se caldamente richiesta. È chiaro che anche qui si ritrovano ragazzi di etnie e religioni diverse. Con i più grandi (14-17 anni) si affrontano argomenti di vita comune, ma confrontandoli con le diverse culture, ad esempio il matrimonio ed il percorso di educazione all'amore, l'assunzione delle responsabilità da adulti, il lavoro e l'aiuto alla famiglia (sono diversi i ragazzi che ad esempio vendono le rose o chincaglieria la sera nei locali del centro). Si affronta anche il tema religioso confrontando le diverse festività: il Ramadam islamico, la Quaresima cristiana, il Ganesh induista. A parlare sono proprio i ragazzi. Il gruppo delle J girls è quello che unisce tutto questo soprattutto con l'ausilio della cucina: ognuna cucina qualcosa della propria tradizione e non poche volte sono state "fuse" ricette di diversa estrazione. Un ottimo strumento di aggregazione interculturale è lo sport, da qualche anno è stata costituita una squadra di pallamano che coinvolge giocatori di varie nazioni, Italia, Romania, Senegal, Nigeria, Costa d'Avorio.

SCUOLA DI ALFABETIZZAZIONE. È attiva dal 2004 in collaborazione con l'Istituto Comprensivo "Federico II" che hanno messo in atto una idea geniale, piuttosto che andare gli "studenti" presso la loro sede, non proprio vicina al quartiere, si sono spostati i docenti. Un gruppo affiatato di 5 professori che ogni giorno dal lunedì al venerdì dalle 17,00 alle 19,30 tengono le loro lezioni nelle cinque aule messe a disposizione dall'oratorio dove nelle ore precedenti (15,00-16,30) viene svolto il "doposcuola" per i ragazzi dell'oratorio. Ogni anno i frequentanti raggiungono tra le 140/180 unità e molti di loro sostengono

con esito positivo l'esame per il conseguimento della licenza della scuola media inferiore. Anche qui viene lasciato spazio al confronto interculturale, alle volte questi alunni sono i genitori di bimbi che frequentano il Centro Infanzia o dei ragazzi dell'Oratorio. Può anche capitare che alcuni di loro abbiano titoli di studio di un certo livello ma non riconosciuti dalla legislazione italiana. Il giovedì è dedicato alla conoscenza della città di Palermo, si organizzano in gruppi e visitano monumenti e luoghi di rilevanza artistica e culturale della città, un modo diverso per conoscere ed apprezzare la città in cui essi vivono.

LE FESTE. Sono una caratteristica del Centro S. Chiara. Sono circa 18 i gruppi etnici che frequentano il Centro soprattutto la domenica. I due cortili dell'opera ospitano maggiormente da marzo a ottobre feste etniche che si caratterizzano per i colori variopinti degli abiti, per le melodie musicali, per gli odori dei cibi. Sono feste in occasione di matrimoni, battesimi ma anche commemorazioni funebri, magari a mesi dal decesso della persona cara. Sono coinvolte centinaia di persone, è un modo per restare in contatto con i propri connazionali o della propria regione. Alle volte sono delle vere e proprie kermesse di danza, come le feste capoverdiane, le feste religiose come la fine del ramadan e quelle del ghanesh induista. Negli anni, la partecipazione dei palermitani doc è andata aumentando, si notano sempre più "coppie miste" la cui vita sarà valorizzata dalla intercultura.

L'Opera Salesiana di S. Chiara ha anche la cura pastorale di una comunità Tamil con un salesiano indiano. Dal 2007 ha assunto anche la cura pastorale della vicina parrocchia di S. Nicolò all'Albergheria dove è presente da anni una comunità ghanese, ogni prima domenica del mese si celebra una Messa multilingue con i tre gruppi etnici: ghanese, tamil e italiano. La stessa comunità salesiana ha una composizione multiculturale: 3 italiani, 2 indiani, 1 polacco che svolge il suo apostolato presso l'IPM "Malaspina" a Palermo. Va anche sottolineato come diverse attività sono realizzate in sinergia con altri enti come la limitrofa Caritas Diocesana, il vicino Centro Astalli, i Servizi Sociali e Culturali del Comune di Palermo e con associazioni del Privato Sociale. ■

Così lontani, così vicini

Le speranze e le preghiere della comunità ucraina per il proprio paese

Don Marco Semehen*



Ogni immigrato ucraino in Italia con l'animo preoccupato segue quanto in questo periodo sta accadendo in Ucraina. Purtroppo, ogni giorno da casa arrivano notizie molto preoccupanti, i nostri famigliari in Ucraina vivono nella tensione e preoccupazione continua. Grazie a Dio fino ad oggi non è scoppiato nessun conflitto militare che potrebbe coinvolgere tutto il mondo con le conseguenze tragiche, ma comunque la crisi non è passata: sempre di più si cerca di trasformare il conflitto in una guerra civile. Ecco perchè la comunità ucraina in Italia in que-

sto periodo, come mai prima, si sente sempre più unita nel desiderio di un futuro migliore per il proprio paese. Essendo minacciati da fuori, gli ucraini di tutto il mondo si uniscono per poter vincere la battaglia che non è nostra e non voluta dal popolo ucraino.

Durante tutto questo periodo, cominciando dalle prime manifestazioni in piazza Maydan fino ad oggi, diverse comunità ucraine in Italia hanno promosso tante iniziative per sostenere il nostro Paese. Innanzitutto, ogni giorno abbiamo pregato e ancora continuiamo a pregare per la pace in



Ucraina. Come coordinatore nazionale dei greco-cattolici ucraini posso dire che proprio la preghiera ha riunito tutti gli ucraini che stanno in Italia. Parecchi vengono nella chiesa per la prima volta nella loro vita, avendo questo grande bisogno di pregare per la loro patria e per le loro famiglie. Nella preghiera ognuno si è sentito unito con quelle migliaia di persone in piazza Maydan.

Dall'altro lato, non siamo stati solo noi a pregare per la pace in Ucraina, ogni giorno ci siamo sentiti abbracciati dalle preghiere dei nostri fratelli italiani. La Comunità di Sant'Egidio diverse volte si è riunita nella preghiera, una di queste preghiere è stata presieduta da Sua Beatitude Sviatoslav Shevchuk, Primate della Chiesa ucraina greco-cattolica. La Conferenza Episcopale Italiana per il 9 Marzo ha proposto la preghiera in tutte le chiese per la pace in Ucraina. È stata una iniziativa che ci ha fatto sentire la vicinanza straordinaria della Chiesa italiana, il suo sostegno e aiuto spirituale.

Oltre questo, gli ucraini residenti in Italia, ben oltre 220 mila, con diverse iniziative hanno cercato di fare un appello alla comunità internazionale di non rimanere indifferenti. Le manifestazioni, le giornate dell'Ucraina nelle diverse università di Roma, le conferenze stampe, le te-

stimonianze personali, l'organizzazione di cura medica per le vittime di Maydan – sono le iniziative che durante gli ultimi quattro mesi hanno promosso gli ucraini in Italia per aiutare alla loro patria.

Alla fine vorrei ricordare anche il "muro della memoria" che hanno creato vicino alla Basilica Santa Sofia – la chiesa più importante per gli ucraini in Italia. Più di cento fotografie di giovani ragazzi uccisi in Piazza Maydan, a Kiev, sono il "muro della memoria" dove gli ucraini ogni giorno vengono a ricordare nella preghiera gli eroi del popolo ucraino. Per ogni ucraino questo "muro di memoria" è diventato un vero e proprio simbolo della "Rivoluzione della dignità". ■

* Coordinatore nazionale per i cattolici ucraini di rito bizantino



La tragica storia degli italiani in Crimea

La comunità italiana di Kerch conta poco più di 300 persone, ma molti discendenti sono ancora in Kazakistan o in Uzbekistan

Stefano Pelaggi

La recente crisi in Ucraina ha sconvolto il fragile equilibrio dell'area delle Repubbliche ex sovietiche e tutti i grandi player internazionali stanno cercando una mediazione tra le parti in causa. L'importanza della questione ucraina è evidente: gli interessi energetici europei, l'ambizione della UE di negoziare conflitti internazionali, il naturale sbocco sul mare della Russia di Putin, l'autodeterminazione del popolo ucraino e la necessità degli Stati Uniti di continuare ad esercitare una influenza sulla regione sono solo alcuni degli elementi che caratterizzano il conflitto. Gli interessi italiani sono molteplici, non solo legati al fabbisogno nazionale di gas e petrolio. Una piccola comunità italiana vive in Crimea, il territorio attualmente al centro della conflitto in Europa Orientale, da più di 150 anni. Nel 1870 giunse a Kerch un flusso di emigrati che si aggiunge a tutti gli italiani che negli anni precedenti si erano spostati nella estremità occidentale della penisola di Crimea da Odessa. In quegli anni arrivano circa duemila persone provenienti perlopiù dalle città pugliesi di Bisceglie, Trani, Bari e Molfetta, ma anche molti veneti e friulani a cui si aggiungeranno, negli anni successivi, i parenti e conoscenti dalla Puglia. Già dalla fine del secolo la vita per gli italiani in Crimea si fa difficile con il declino degli scambi commerciali nel Mar Nero. L'Italia sembra dimenticare questi emigranti sulle sponde del Mar di Azov, i dispacci consolari descrivono il disappunto della comunità per la mancanza di un consolato italiano. La situazione si aggrava

notevolmente con lo scoppio della rivoluzione d'Ottobre e gli eventi degli anni a seguire. Nel 1918 due incrociatori italiani imbarcarono a Sebastopoli duecento connazionali, nell'unica azione efficace del governo italiano mentre nei mesi immediatamente precedenti alcuni gruppi riuscirono a tornare in Italia in maniera autonoma. Inizia un periodo buio per l'intera comunità. Furono circa 1000 gli italiani che, tra il 1919 e il 1951, subirono una qualche forma di repressione dalla fucilazione all'internamento in un campo di concentramento, alla deportazione. Dal 1924 fino al 1940 la comunità verrà interamente gestita e amministrata dai comunisti italiani che volontariamente si recarono in Crimea a seguito della rivoluzione d'Ottobre. La penisola di Crimea viene occupata dai nazisti nel settembre del 1941, e nei primissimi giorni del 1942 viene liberata dall'Armata Rossa. I pochi mesi della presenza sovietica nella penisola saranno fatali per la comunità italiana, le circa mille persone che la compongono vengono deportate con l'accusa di collaborazionismo con i nazisti. La deportazione degli italiani avvenne in tre distinte fasi: la prima del 28 e 29 gennaio 1942 fu la più consistente mentre nelle altre due del 8 gennaio del 1943 e del 24 giugno 1944 riguardarono i membri della comunità che erano riusciti a nascondersi durante la fase iniziale, con gli stessi. I membri del Partito Comunista Italiano che amministravano la vita della comunità subirono la stessa sorte, sull'onda delle purghe staliniane. La ricostruzione della de-

portazione del 1942 è tragica, ad ogni famiglia furono concessi pochi minuti per radunare gli effetti personali e qualche indumento. I membri della comunità furono rastrellati casa per casa e furono caricati su un piroscafo con destinazione Novorossijsk, dopo aver passato una notte all'aperto durante il freddo inverno caucasico furono trasportati a Baku e da lì su un'altra nave fino a Krasnovodsk. Dopo aver attraversato il Mar Nero e il Mar Caspio il convoglio proseguì attraverso la steppa sino a Atbasar in Kazakistan, in un viaggio che durò 36 giorni, per alcuni, mentre per altri si protrasse sino ad Akmolinsk. Almeno la metà dei membri della comunità morì durante il viaggio e i primi anni dei gulag, situati perlopiù nell'attuale Kazakistan ma anche negli Urali, furono altrettanto duri. I superstiti riuscirono a tornare in Crimea solo dopo il 1960.

La comunità italiana in Crimea oggi

Oggi la comunità italiana di Kerch conta poco più di 300 persone, ma molti discendenti sono ancora in Kazakistan o in Uzbekistan. Gli italiani in Kazakistan residenti perlopiù nella città di Karaganda, continuarono a riunirsi sino a qualche anno fa, ma con la morte degli ultimi sopravvissuti il legame dei discendenti con l'Italia si è definitivamente rotto. L'unico monumento alla memoria delle vittime italiane in Unione Sovietica

Momento delicato

"È un momento tanto delicato - racconta Giulia Giacchetti, raggiunta telefonicamente nella sua casa di Kerch -. Per noi è davvero molto importante sapere di non essere dimenticati. È difficile salvare e conservare questa radice culturale che abbiamo con l'Italia, la lingua, la cultura, la religione. Sono le nostre tradizioni. Abbiamo bisogno di appoggio. Non chiediamo aiuti materiali, anche se siamo poveri. Abbiamo bisogno di sapere che per l'Italia esistiamo ancora". Giulia Giacchetti, 47 anni, guida l'associazione "Cerkio" con lo scopo di mantenere vivo lo spirito e la cultura italiana con lezioni di lingua e grazie all'aiuto di alcuni enti e associazioni (come la Società Dante Alighieri), che erogano borse di studio a favore di alcuni giovani per consentire loro di frequentare corsi di lingua in Italia.

Una storia di morte e di dolore

La piccola comunità italiana di Kerch è composta da oltre 300 persone per lo più di origine pugliese. Agli inizi del '900, però, erano 5mila ed erano giunti alcuni per la pesca allo storione, altri perché allettati dalla disponibilità di buona terra da coltivare. Dunque una popolazione di pescatori e contadini: si erano organizzati con una propria scuola, avevano edificato una chiesa e si erano inseriti agevolmente nella società e nell'economia locale. Subirono poi come tanti, negli anni 1937 e 1938, le purghe staliniane, pagando con le prigioni e le esecuzioni sommarie. Fino alla tragedia finale, subita fra il 29 e il 30 gennaio del 1942 con la deportazione in Kazakistan e in Siberia. "Tutta la nostra minoranza - racconta oggi Giulia - è stata accusata di collaborazionismo con il fascismo solo per il fatto che eravamo italiani". Esposti al freddo e alla fame, molti morirono durante il viaggio di deportazione, altri li seguirono nei luoghi di detenzione, nei campi di lavoro e nei gulag. I pochissimi sopravvissuti poterono ritornare a Kerch solo dopo la morte di Stalin, nel 1956, e ricostituirono la comunità.

si trova a San Pietroburgo nel cimitero memoriale di Levashovo, ma è dedicato esclusivamente agli antifascisti italiani uccisi dal comunismo. L'unica comunità italiana che ha mantenuto un buon grado di coesione interna è quella che si è ricostituita a Kerch, grazie soprattutto all'impegno di un ristretto gruppo di persone. In particolare l'azione continua e costante del professore Giulio Vignoli e di Giulia Giacchetti Boico - negli ultimi due decenni hanno rotto la breccia nel muro di silenzio che era stato creato intorno al dramma degli italiani in Crimea. La Boico, nipote di deportati, è il presidente dell'Associazione Italiana C.E.R.K.I.O. (Comunità degli emigrati in Regione di Krimea-Italiani di Origine) instancabile animatrice di tante iniziative dedicate alla propria comunità, ha dedicato gran parte della sua vita all'associazione e alla raccolta di materiale sulla storia degli italiani in Crimea. La comunità si è organizzata notevolmente negli anni, nonostante la carenza di fondi adeguati, anche grazie agli sforzi di tante persone che si sono appassionate alla comunità italiana in Crimea, da Massimo Mariotti del CTIM Veneto all'azione del Club Lions di Napoli e dell'Italia centrale sino al documentario realizzato da Tito Altomare. ■



“A ‘nchianata”

Un pellegrinaggio dei migranti a Palermo

Sergio Natoli



La devozione e l'amore a S. Rosalia fa parte della vita dei palermitani che ricordano l'intercessione della “santuzza” verso la città quando nel 1624, per sua intercessione, fu liberata dalla peste.

Da allora la santa patrona è di casa nella vita della gente e delle istituzioni. Così due volte l'anno viene celebrata una grande festa religiosa e civile in onore della Santa: una nell'anniversario del ritrovamento dei resti mortali avvenuto in una grotta a monte Pellegrino dove sorge l'attuale santuario e l'altro nel giorno della liberazione dalla peste.

All'inizio di settembre, però, un fiume di popolo sale in processione a piedi fin sopra monte Pellegrino nella grotta dove fu ritrovato il corpo della santa protettrice di Palermo. Questo salire è a ‘nchianata, una tradizione che si tramanda di generazione in generazione e che ha contagiato anche molti immigrati che ormai da anni vivono nella città.

Il rettore della Chiesa, mi dice che ogni domenica, di buon mattino dietro la porta del Santuario di S. Rosalia, ci sono già degli srilankesi, che sono lì ad aspettare l'apertura del Santuario. Ogni domenica: d'estate e d'inverno! Ma non sono solo i tamil dello Sri Lanka a salire in cima alla montagna. Ci sono anche singalesi e mauriziani. La cosa particolare è che molti di essi non sono cattolici, ma induisti e buddisti.

Ma che ci vanno a fare? Si possono capire i cattolici, ma perché dei non cattolici vanno al Santuario di S. Rosalia? Cosa c'è che li accomuna? Così, ho iniziato a dialogare con parecchi di loro cercando di capire più in profondità le motivazioni di questo continuo pellegrinaggio al Santuario di monte Pellegrino.

Una ragazza tamil percorre in ginocchio l'ultimo tratto che immette al santuario. La conosco e le chiedo perché questo suo pellegrinaggio. “Desidero mettermi sotto la protezione di S. Rosalia perché ho un esame molto difficile all'università”.



Un'altra domenica vedo una mamma con a fianco il suo bambino ed in mano un mazzo di fiori: entra nel santuario in ginocchio e prega. Poi vedo un uomo con le mani giunte dinanzi al volto di fronte ad un'immagine di S. Antonio che si trova nel cortile dinanzi al Santuario. Fa un inchino e senza entrare nel Santuario, va via. Lo scorso anno, mentre anch'io facevo "a 'nchiata" ero preceduto da due monaci buddisti cinesi con il loro abito color rosso: salivano in cima alla montagna.

Le radici culturali dei tamil, che vivono in India e nel nord dello Sri Lanka, sono induiste. Alcune forme di preghiera presenti nell'induismo sono presenti anche nei riti cristiani. Uno è il cerimoniale dell'"alathi": nella cultura dei Tamil, quando un ospite importante visita la comunità, viene accolto da due donne della comunità, che prima lo incensano, poi lo aspergono con acqua, perché bisogna essere purificati nel corpo, ed infine gli mettono sulla fronte il "pothu", una polvere gialla estratta dai fiori. Un altro segno è l'accensione della luce nel "vilaq" che è una sorta di candeliere su cui troneggia il gallo per esprimere che come il gallo annuncia l'arrivo del nuovo giorno, così Cristo è il sole che sorge nella vita di ogni uomo. D'altronde sappiamo che la forma di preghiera del rosario è nata inizialmente nel mondo induista, poi è entrata nel buddismo, nell'islam in infine nel cristianesimo. Evidentemente i contenuti di questa preghiera sono ben diversi a seconda delle religioni.

L'induismo, che fonda il cammino di fede sull'auto-salvezza, è permeato di asceti. Il salire la montagna, allora, è una forma ascetica che pervade anche la cultura tamil, singalese e mauriziana. Il salire la montagna di monte Pellegrino, dove in cima c'è un luogo sacro è una forma devozionale che per tutti è un esercizio di asceti ma che si differenzia nel suo contenuto di fede e devozione a seconda se si tratti di cattolici, induisti o buddisti. Un fenomeno simile lo si nota anche al Santuario di Tindari, in provincia di Messina, anch'esso posto sul monte.

Che degli immigrati abbiano assunto come meta della loro devozione un santuario cattolico è un segno positivo nello scacchiere della convivenza di popoli diversi presenti nel medesimo territorio. Il santuario di S. Rosalia è una tavola rotonda esistenziale di dialogo interreligioso, un luogo



profetico che può aiutare tutti ad essere operatori di pace.

D'altro canto, come osservava l'allora Cardinal Ratzinger in una formula particolarmente illuminante, «non esiste la nuda fede o la pura religione. In termini concreti, quando la fede dice all'uomo chi egli è e come deve incominciare ad essere uomo, la fede crea cultura. La fede è essa stessa cultura». La fede, offrendo all'uomo un'ipotesi interpretativa del reale, produce cultura; ma, d'altra parte, la/e cultura/e, esercitandosi, interpreta(no) le fedi stesse. La cultura è sempre da purificare alla luce della fede, ma la fede è sempre da interpretare secondo le istanze suscitate dalla cultura. Come afferma la Fides et Ratio al n° 71, «il modo in cui i cristiani vivono la fede è anch'esso permeato dalla cultura dell'ambiente circostante e contribuisce, a sua volta, a modellarne progressivamente le caratteristiche».

Che S. Rosalia aiuti tutti quelli che arrivano al suo santuario a divenire costruttori di una cultura della pace e che ci liberi dalla peste delle piccole e grandi guerre. ■



Rifugiati si raccontano

Testimonianze e incontri
in due case occupate a Torino

Giovanni Godio

"Potevate dircelo che è stata occupata un'altra casa che è un po' meglio di questa: ce ne andavamo anche noi da qui!", scherza uno dei rifugiati del "gruppo di gestione" di via Paganini angolo via Bologna. Sudanese del Darfur, abita in questa casa occupata con altri 40 rifugiati perlopiù sudanesi, ma anche maliani ed eritrei. Quella di via Bologna è la casa di rifugiati "storica" a Torino. L'occupazione risale al novembre 2007, quando un gruppo di sudanesi entrò in questa casermetta dei vigili urbani abbandonata dopo aver lasciato una fabbrica dismessa e fatiscente, senz'acqua e senza luce. La comunità è arrivata a contare 130 persone. "Tutti con un diritto d'asilo, ma senza casa - commenta ancora il giovane del gruppo



di gestione -. All'inizio eravamo di meno, ma quando ti arriva uno che non sa dove andare a dormire, che cosa puoi dirgli? Solo 'entra'. Due stanzoni al pian terreno, tre stanze al primo piano e tre all'interrato. Acqua, luce, riscaldamento. Ma la struttura è davvero malmessa...".

Se la libertà è una carta di soggiorno

I rifugiati di via Bologna che hanno trovato un lavoro si contano sulle dita di una mano. "Cerchiamo di darci una mano fra noi: anche chi non ha un euro qui può mangiare e sopravvivere. E chi lavora non se ne va per aiutare gli altri: se dovesse anche pagare un affitto non ce la farebbe".

Gli abitanti di via Bologna guardano al permesso di soggiorno di lungo periodo, quello che gli permetterebbe di andarsene dall'Italia in crisi e di cercare lavoro nell'Ue. "Siamo qui da ben prima dell'emergenza Nordafrica, da più di cinque anni, ma ci dicono che la legge per noi non c'è ancora. In questi anni sono stato anche in Olanda e in Norvegia, ho lavorato in nero, poi sono ritornato a Torino perché c'erano troppi controlli. Ma là un lavoro lo trovi, anche in due settimane".

In fondo, in via Bologna hanno ragione. In via Madonna della Salette, nella più giovane delle otto case torinesi occupate da rifugiati, le cose non vanno poi così male dal punto di vista mu-



rario. Anche qui una palazzina inutilizzata, un'ex casa di riposo dei missionari Salettiani. L'edificio è stato occupato il 17 gennaio da un gruppo di rifugiati dell'emergenza 2011 e di migranti.

Uno stabile costruito per durare

Oggi ci abitano circa 70 persone, spiegano due volontari del Comitato solidarietà rifugiati di Torino e uno dei residenti: "In maggior parte sono rifugiati che vivevano nelle palazzine occupate dell'ex Moi: in questa stagione invernale sono sovrappopolate e qui in via Madonna della Salette l'edificio è sicuramente più vivibile, anche se più vecchio, perché è stato fatto per *durare*", a differenza dell'edilizia usa e getta del Villaggio Olimpico del Lingotto. Ma del gruppo fanno parte anche alcune famiglie con bambini rimaste

senza casa. Varie le nazionalità di provenienza: Mali, Ghana, Costa d'Avorio, Senegal, Bangladesh, Marocco, Nigeria.

Grazie alla mediazione dell'Ufficio pastorale migranti della Diocesi, la proprietà ha accettato di pagare provvisoriamente luce e acqua, che erano state staccate.

Ma intanto, anche qui il primo problema torna ad essere il lavoro. Dice un giovane maliano: "Qui sto in una camera per due: ho una 'casa'. Però adesso devo trovare un lavoro. Ho raccolto frutta nella zona di Saluzzo, adesso faccio un corso da muratore, ma nel tempo libero cerco un posto per poter aiutare la mia famiglia in Mali". Gli fa eco un senegalese di 37 anni, in protezione umanitaria dopo essere sbarcato a Lampedusa nel 2011: "Non c'è nessuno che abbia un lavoro. Come si può vivere così in un mondo dove tutto costa?". ■

Don Luigi - Napoli



Insieme.

Insieme ai poveri. Insieme ai dimenticati. Insieme alle vittime della camorra. Insieme ai detenuti. Insieme ai malati. Insieme agli anziani soli. **Conto corrente postale n.57803009 - www.insiemeaisacerdoti.it**

 Segui la missione dei sacerdoti sulla pagina FB facebook.com/insiemeaisacerdoti



CEI Conferenza Episcopale Italiana
Chiesa Cattolica



Un'esperienza nel campo universitario

Dall'Albania a Firenze

Maurizio Certini



Gli studenti albanesi in Italia sono il 20,2% rispetto ai 61.777 studenti esteri iscritti nelle università italiane (dato 2011). In quale anno i giovani albanesi iniziano ad arrivare e perché?

Lo abbiamo chiesto a Artur Spanjolli, albanese, laureato in Lettere a Firenze.

“Nel 1991 – spiegano - partono in Albania i cambiamenti politici e nell’anno accademico 1992/93 ecco i primi arrivi in Italia. Eravamo poco più di cinquanta studenti. Il picco delle presenze è venuto col tempo. Si attraversa l’Adriatico anzitutto alla ricerca di una formazione migliore, ma anche per la spinta ad aprirsi, dopo un lunghissimo periodo senza possibilità di uscire; il desiderio di vedere e conoscere il mondo era forte. Oggi si viene per costruirsi un futuro migliore”.

Firenze ospita oltre mille universitari albanesi, quasi il 60% sono ragazze. C’è un grosso investimento da parte della donna albanese.

“Già durante il Monismo (comunismo di Albania)

la donna ha fatto un percorso di emancipazione. Erano in molte a studiare all’Università di Tirana. In questo vedo continuità”.

Come è cambiata la politica in Albania?

“Si giocano forti interessi politici ed economici tra gruppi di potere. Non si può ancora parlare, a mio avviso, di una democrazia reale. Ma il cammino dell’Albania verso l’Europa, è una grande speranza”.

Qual è lo stato dell’economia albanese?

“L’economia albanese cresce, il PIL va oltre la soglia richiesta dall’Europa. Ma è un dato falsato, perché c’è scarsa produzione interna. Si calcola il PIL con le nuove costruzioni, ma i soldi per l’edilizia in parte arrivano dalle rimesse degli emigranti e i materiali come cemento ecc. sono importati. Poi si rivendono le case a somme più alte, ma io non vedo in Albania tante fabbriche in attività e persone che consumano. La costa albanese, se rispettata, potrebbe essere una grande



risorsa per il futuro sviluppo economico. È in prevalenza in mano a privati e purtroppo si sta cementificando senza tanti scrupoli”.

In quali altri Paesi si recano i giovani per frequentare l’Università?

“La maggior parte di chi sceglie di studiare all’estero viene in Italia: è impensabile che un giovane si rechi nella ex Jugoslavia, per ragioni culturali, politiche e di scelta personale. In Grecia è presente un buon numero di studenti albanesi; c’è poi chi studia in Germania o Francia, ma solo se i propri genitori lavorano in quei paesi”.

Per questo l’Italia ha una responsabilità sul futuro sviluppo dell’Albania

“Sì, ma non si spinge abbastanza a investire nel nostro Paese, perché divenga produttivo e viva anche delle proprie risorse interne”.

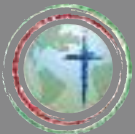
Quali prospettive reali di rientro in patria da parte del laureato albanese? Quale contributo

può dare, come intellettuale o tecnico specializzato?

“C’è una diffusa voglia di rientrare in Patria, ma che cosa si può trovare? Quale carriera possiamo immaginare? Per il momento non vedo grandi prospettive, nemmeno per i medici, essendoci a Tirana una buona facoltà di Medicina che copre l’attuale fabbisogno interno. Ma i laureati albanesi hanno poche occasioni anche in Italia. Qui la maggior parte di essi troverà un lavoro umile, si farà una famiglia e dimenticherà la laurea, rassegnandosi al destino? Una parte riuscirà a rientrare in Albania, inserendosi nel settore per il quale si è formata”.

Come investe o pesa la famiglia di origine sullo studente albanese?

“La mia generazione di studenti immatricolati nel ‘93/’94, si manteneva da sola e se restavano dei soldi si inviavano in Albania per sostenere i parenti. Oggi spesso sono i genitori che inviano mensilmente al figlio qualche soldo, facendo sacrifici”. ■



Siamo Chiesa tedesca

A Colonia la Bilaterale tra le Conferenze Episcopale italiana e tedesca



A dieci anni di distanza dalla precedente Bilaterale, ha avuto luogo a Colonia, il 20-21 febbraio 2014, l'ottavo incontro delle Commissioni Migrazioni delle Conferenze Episcopali tedesca e italiana, guidate dai rispettivi presidenti, il vescovo di Hildesheim mons. Trelle ed il vescovo di Agrigento mons. Montenegro. Tra i partecipanti, il Direttore Generale della Migrantes mons. Perego, il Nationaldirektor Stefan Schohe, il delegato delle Mci in Germania p. Bassanelli ed il vice-delegato mons. Donatelli. Alla Cemi/Migrantes, oltre ai cambiamenti strutturali avvenuti negli ultimi anni, interessava in particolare presentare e far approvare dai vescovi tedeschi la nuova Convenzione per l'invio di sacerdoti al servizio pastorale degli italiani all'estero. Il che è avvenuto senza problemi, ma dietro alcune richieste, come per esempio la conoscenza del tedesco, la frequenza di appositi corsi di preparazione.

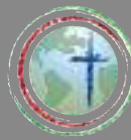
La nuova Convenzione prevede la firma di un contratto di cinque anni, rinnovabile per altre due volte. Alla fine dei 15 anni di lavoro pastorale, il sacerdote italiano dovrà rientrare nella propria diocesi di origine o si dovrà incardinare nella diocesi tedesca. La Convenzione riguarda solo i sacerdoti diocesani, ma già diversi istituti religiosi hanno annunciato di volerla adottare. Il delegato p. Bassanelli ha presentato la situazione delle Comunità italiane in Germania. "Queste Comunità sono a pieno titolo Chiesa

tedesca e parte integrante della stessa – ha subito sottolineato – anche se si parla un'altra lingua e alcune non utilizzano pienamente le strutture organizzative ed i servizi pastorali localmente offerti". Il raccordo per vari motivi con la Chiesa di origine "non può offuscare nè deve minimizzare questa realtà di fatto".

Il delegato ha quindi presentato i maggiori cambiamenti avvenuti in questi dieci anni: l'Italia ha ripreso ad emigrare, le Missioni sono aumentate (grazie al modello della Diocesi di Rottenburg-Stuttgart, perché ben 16 sono state chiuse e altre accorpate), il personale è invecchiato e diminuito, mentre dall'Italia i ricalzi sono quasi nulli. Come affrontare allora il futuro? Preparando in modo adeguato i volontari laici – è la risposta – in modo che la comunità italiana, con nuove strutture e più inserita nella realtà locale, continui ad essere vitale e non si perda nulla di quanto costruito fino ad oggi.

Non mancano nuovi modelli, come il Centro Internazionale di Hannover, con quattro Comunità (tedesca, italiana, polacca e croata) riunite sotto lo stesso tetto. Ma neppure situazioni insoddisfacenti, come la Comunità di Berlino, dove un solo sacerdote, con un segretario per tre ore settimanali, deve affrontare la cura pastorale di circa 25.000 connazionali.

La prossima Bilaterale sarà fra cinque anni. Nel frattempo il vescovo Montenegro ha invitato a visitare Lampedusa. ■



Non devono più morire persone alle nostre frontiere!

Vescovi italiani e tedeschi chiedono un rinnovo
della politica migratoria all'interno dell'Unione Europea



Con l'invito ad un rinnovamento delle politiche in tema di immigrazione, è terminata la consultazione bilaterale delle Conferenze Episcopali tedesca e italiana sulle questioni delle migrazioni.

All'ordine del giorno in questo incontro che si è svolto a Colonia nei giorni 20 e 21 febbraio 2014, si è parlato della politica europea riguardante i

profughi e della pastorale per gli italiani residenti in Germania. A guidare le rispettive delegazioni, il vescovo Mons. Norbert Trelle della diocesi di Hildesheim, Presidente della Commissione per le Migrazioni della Conferenza Episcopale Tedesca e l'Arcivescovo Mons. Francesco Montenegro della diocesi di Agrigento, presidente della Commissione per le Migrazioni della Cei.



L'Unione europea deve trovare delle alternative all'attuale politica migratoria per far coincidere il controllo delle frontiere con la salvaguardia dei diritti umani

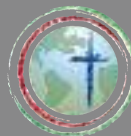
“Le persone che hanno bisogno di essere protette e vogliono fare richiesta di asilo politico in Europa non devono temere per la loro vita. Dobbiamo impedire che muoiano le persone alle frontiere europee”, ha affermato il Vescovo Trelle pensando a oltre 20.000 persone che sono morti negli ultimi anni mentre tentavano di raggiungere l'Europa. All'inizio di febbraio, nelle vicinanze di Ceuta sono decedute almeno 11 persone nel tentativo di oltrepassare la frontiera a nuoto. “L'Unione europea deve trovare delle alternative all'attuale politica migratoria per far coincidere il controllo delle frontiere con la salvaguardia dei diritti umani”, ha sottolineato l'Arcivescovo Montenegro, nella cui diocesi fa parte anche l'isola di Lampedusa. Si dovrà discutere in maniera costruttiva anche delle possibilità di entrare legalmente in un Paese, al di fuori del sistema di asilo politico. Altrimenti, così concordano i due Vescovi, le tragedie come quella avvenuta davanti all'isola di Lampedusa, ci colpiscono al momento, ma non ci spingono a cambiare.

I due Presidenti si sono espressi a favore di un riordinamento del modo di distribuire le persone in cerca di asilo sui Paesi membri dell'UE. L'Arcivescovo Francesco Montenegro chiede: “Gli Stati membri dell'Unione europea devono accordarsi su un sistema equo e trasparente che tiene conto degli interessi di tutti: gli interessi degli Stati frontalieri e di tutti gli altri Paesi membri, ma anche delle legittime aspettative dei profughi”. Il sistema attuale prevede che la richiesta di asilo venga trattata nel Paese in cui il profugo è approdato appena arrivato in Europa.

“Nei punti cruciali come i gruppi denominati

‘Lampedusa in Amburgo’ o a Berlino si può notare chiaramente quali problemi legali e umanitari comporta questo sistema”, ha spiegato il vescovo Trelle. In questi luoghi degli asilanti che sono arrivati attraverso l'Italia chiedono che la loro richiesta di asilo venga trattata e decisa in Germania.

Oltre alle questioni riguardanti i profughi, in questi due giorni si è parlato anche del futuro della pastorale per i 650.000 italiani residenti in Germania. Sin dagli anni '60, le diocesi tedesche si sono preoccupate della pastorale in madrelingua ed hanno istituito 83 comunità italiane per accompagnare pastoralmente e a livello sociale i “cosidetti Gastarbeiter (lavoratori ospiti)” italiani. “Queste comunità sono arrivate ad un bivio: i membri di queste comunità ed anche i loro sacerdoti sono invecchiati; anche in Italia il numero delle vocazioni è in declino, questa è la ragione per cui solo pochissimi sacerdoti arrivano dall'Italia. Abbiamo bisogno di concetti pastorali che mirano ad una collaborazione più stretta tra comunità italiana e comunità locale, pur mantenendo l'identità e la specificità della comunità stessa”, questa la sfida secondo il parere dell'Arcivescovo Montenegro. E il Vescovo Trelle ha aggiunto: “Queste comunità italiane sono ancora oggi dei punti di riferimento importanti per i ca. 40.000 italiani che attualmente arrivano ogni anno in Germania, spinti dalle difficoltà economiche in Italia, cercano qui una nuova opportunità per se stessi e le loro famiglie. È molto importante il contributo della pastorale di madrelingua per l'integrazione all'interno della Chiesa e nella società”. ■



La pastorale italiana in Australia

Oltre 50 anni della Federazione Cattolica Italiana (FCI)

Tony Paganoni



Con la partecipazione di circa 120 delegati, provenienti dal Queensland, dal NSW e dal Victoria, si è svolto nel collegio St. John's dell'Università di Sydney, durante il lungo Australia Day weekend (24-27 Gennaio 2014), il 32mo congresso della benemerita associazione laicale, chiamata appunto Federazione Cattolica Italiana fin dalla sua nascita, in un sottoscala della canonica di Fitzroy, nello stato del Victoria (1960).

Son passati 54 anni! E non mancherebbe la voglia di dare un'occhiata ad una storia, quella della FCI, con tante storie al suo interno. Le

varie sezioni, un po' come le radici di un albero, sono iniziate e fiorite in un contesto particolare in diversi stati dell'Australia. Con tutte le mutazioni di carattere socio-economico, culturale e religioso avvenute nel mondo e che hanno interpellato anche la Chiesa Cattolica, altrove come in questo continente, i federati hanno dimostrato una ammirabile compattezza e fedeltà alla visione e spirito iniziale. Durante il congresso è stato presentato il frutto di uno sforzo introspettivo durato circa due anni. E cioè a tutte le sezioni era stato chiesto di mettersi allo specchio. Utilizzando un questionario concordato in prece-



“Che cosa rimarrà dell’italianità, intesa come il raggruppamento di clubs, associazioni, manifestazioni religiose o luoghi tipici, un mosaico di cose, persone ed attività trapiantato in una terra baciata non soltanto dal sole torrido, ma anche da paurose perplessità”

denza, molte sezioni hanno spontaneamente aperto i loro scrigni: le varie attività attualmente perseguite a livello religioso, sociale, comunitario e di promozione interna.

Il quadro complessivo è stato presentato e discusso durante il congresso. Basata sull’analisi dei risultati ottenuti a livello di sezione, è stata aperta e seguita con passione dai congressisti la discussione sulle sfide future dell’associazione. La presentazione della nuova primavera che ha investito la Chiesa Cattolica attraverso la miriade - un universo per molti aspetti nuovo - di movimenti laicali, ciascuno con una sua precisa fisionomia, ma sempre in sintonia, anche se non perfetta, con il Vangelo e gli insegnamenti della Chiesa, è servita ad allargare lo sguardo e a non aver paura. Un invito quest’ultimo risuonato più volte sulla bocca del Papa Giovanni Paolo II e di Madre Teresa.

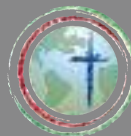
Avvicinata da un giovane seminarista alla vigilia dell’ordinazione sacerdotale e interpellata sulla natura precisa del sacerdozio, Madre Teresa rispose che ognuno di noi è chiamato ad essere non tanto uno specchio, quanto piuttosto un vetro trasparente! Nello specchio guardiano noi stessi individualmente o anche collettivamente. Il vetro lascia passare, non ferma ma comunica ad altri messaggi, impressioni, esperienze, insegnamenti, speranza ed amore. Non solo: ma il vetro trasparente dà a noi in misura molto maggiore di quello che offriamo, specialmente se si include una sana antropologia Cristiana. Anche a livello di associazione laicale, se si rimane at-

taccati allo specchio, si corre il rischio di chiuderci e di annegare nel nostro io: nella nostra storia e nelle nostre tradizioni ed abitudini. Se, invece, cogliamo la voglia e nutriamo la passione di spazi nuovi che solo il vetro di una finestra può offrirci, trascinandoci oltre noi stessi, allora istintivamente abbracciamo le novità continue del nostro cammino in questo mondo e in questa Chiesa che sono in Australia.

Al momento attuale, il mondo associativo italiano in Australia è in uno stato di transizione. Molti si chiedono: “che cosa rimarrà dell’italianità, intesa come il raggruppamento di clubs, associazioni, manifestazioni religiose o luoghi tipici, un mosaico di cose, persone ed attività trapiantato in una terra baciata non soltanto dal sole torrido, ma anche da paurose perplessità”.

“Sesso, scuola e suicidio”, è il titolo di un saggio quanto mai indicativo, anche perchè raccoglie nel suo titolo tutta una transizione in atto. Non occorre che osservatori imparziali della vita pubblica (e privata) in Australia ci ricordino come quella Australiana sia diventata la società più secolarizzata al mondo. Nella nostra vita quotidiana far riferimento ad un senso di trascendenza o ad una religione rivelata raccoglie sguardi di sbigottimento, commenti sarcastici e ghigni sardonici. Se ogni gruppo ed associazione è chiamata a fare i conti con nuove realtà, tra le quali anche il calo dei soci aderenti e una scarsa adesione delle nuove generazioni, la verifica portata avanti dalla Federazione Cattolica Italiana durante gli ultimi anni lascia spazio a tanti sentimenti di speranza. E la speranza ha bisogno di essere o diventare credibile attraverso una serie di intuizioni e decisioni mirate a portare Avanti una rivoluzione del cuore e della mente. Con il passare del tempo servirà non solo a rinverdire il tronco originale, ma ad accogliere le novità che lo Spirito di gruppo saprà valorizzare.

“Non è vero che la gente si dimentica di sognare perchè è diventata anziana; la gente diventa anziana perchè non sogna più”. È una vera rivoluzione della mente e del cuore. Non soltanto di tanti individui, oggi membri della Federazione Cattolica Italiana, ma anche delle novità che in campo emigratorio l’Australia sa offrire. Si tratta di assicurarsi che i sogni siano condivisi e vissuti insieme. ■



Scrivere per sentirsi vicini

Quando la lettera
accompagna
l'emigrazione

Claudio Marra



Molti italiani che, a partire dai decenni successivi alla nascita dello Stato Italiano, furono costretti ad abbandonare i loro paesi d'origine intrapresero un percorso migratorio verso l'estero che si scontrò spesso con situazioni che non corrispondevano col mito della *Merica*, come luogo della liberazione.

Si trattò di un'esperienza dolorosa che, con i suoi aspetti particolarmente impegnativi e duri, fu sentita in maggior misura nelle sue prime fasi come uno "sradicamento" con conseguenti perdite di identificazione e di riferimenti relazionali. Era una perdita non poteva essere compensata dalle relazioni amicali che essi intrecciarono nei paesi d'approdo con gli altri emigrati italiani.

In queste condizioni difficili, per gli emigrati italiani il solo mezzo per rimanere in contatto con la famiglia, gli amici e o compaesani fu quello di scrivere loro delle lettere. La maggior parte erano contadini e quindi appartenenti ad un mondo storicamente estraneo alla cultura scritta. Sotto questo aspetto, la migrazione si conferma come uno degli eventi scatenanti del ricorso alla scrittura. Molte di queste corrispondenze degli emigranti italiani sono state conservate

negli archivi familiari, negli archivi parrocchiali e istituzionali, soprattutto comunali.

Per chi non ha vissuto direttamente l'esperienza della migrazione, leggere a distanza di tempo le lettere che gli emigrati hanno scritto, permette di "mettersi nei loro panni", immergendosi nella "storia della quotidianità" del vissuto di questi emigrati. Con la loro genuinità, questi documenti personali mostrano il percorso migratorio come un'esperienza umana, caratterizzata dal tentativo di non subire passivamente condizioni insopportabili, cercando opportunità altrove.

Lo stesso sforzo per scrivere era un gesto comunicativo al quale i lavoratori della terra non erano abituati: essi appartenevano ad un mondo storicamente estraneo alla cultura scritta. Anche se spesso giudicate come "lettere di illetterati", esse furono scritte da persone che acquisirono la capacità della comunicazione scritta proprio per superare il disagio della distanza. Sono caratterizzate da registri comunicativi per quanto possibile vicini alla comunicazione orale legata al linguaggio dialettale, e quindi più adatta al coinvolgimento emotivo, e con risultati sorprendentemente efficaci in termini di capacità co-



municativa. Ma, per quanto sgrammaticate e stentate, le parole di queste donne e di questi uomini comunicarono meglio di qualsiasi analisi la loro condizione di lontananza dai propri affetti: genitori, mariti, mogli.

Le più recenti lettere di cui si ha notizia, datano ai più recenti anni Duemila, come è il caso degli emigrati dal Cilento una subregione montuosa del sud della Campania che si protende come una penisola tra i golfi di Salerno e di Policastro cilentani. Queste testimoniano quanto dagli italiani emigrati e dai loro discendenti sia tuttora sentito forte il legame sia con i propri familiari rimasti in Italia sia con i compaesani, e che è ravvivato anche in occasione dei rientri estivi di questi emigrati nei loro paesi d'origine. Attualmente, i mezzi utilizzati per il contatto sono quelli offerti dal *web*, come i *social network* e *Skype*. Sia pure più effimeri ed evanescenti rispetto alle lettere cartacee, si tratta di mezzi di comunicazione che, con la possibilità di contatti "in tempo reale", rendono spesso ancora più vivi e forti i legami che gli italiani all'estero hanno coi parenti e compaesani che vivono in Italia. ■

La lontananza del paese e degli affetti

Alla fine di una giornata massacrante, i lavoratori italiani emigrati, soli coi propri pensieri, si rendevano veramente conto di trovarsi in terra straniera e lontani dai propri affetti e legami. Lo smarrimento che assaliva in quei momenti lo raccontò Antonio, emigrato dal Cilento in Australia, in una lettera inviata allo zio il 1956.

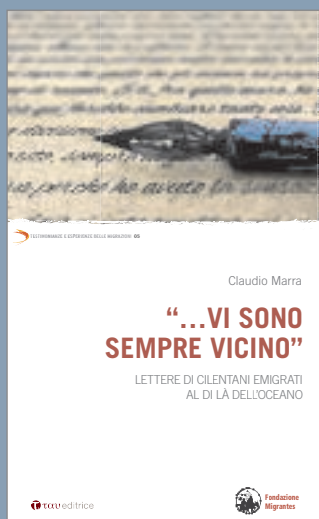
Dopo una giornata intera di lavoro la sera torni a casa stanco e qualche volta per non intristire vai un poco fuori per smaltire i pensieri e così il tempo passa. Che quando uno sta all'altro capo del mondo il pensiero è come una ruota che gira gira e non si ferma mai e ti arrovella il cervello e non puoi fare niente per fermare quella maledetta ruota.

Forse non mi rendo a farmi capire, ma quando certe sere ci troviamo tutti paesani nessuno ha voglia di parlare e questo non è per la sola stanchezza del lavoro, ma perché ogni paesano vuole restare con i suoi pensieri perché parla con i genitori, con le moglie, con i figli rimasti al paese.

"...Vi sono sempre vicino" Lettere di cilentani emigrati al di là dell'oceano

Questo libro parla dell'esperienza umana di donne e uomini che sono emigrati dal Cilento, una subregione montuosa del sud della Campania che si protende come una penisola tra i golfi di Salerno e di Policastro. Si esaminano alcune lettere che questi cilentani scrissero nelle prime fasi dell'emigrazione ai loro familiari, parenti e compaesani rimasti nei paesi d'origine in un arco di tempo che dai decenni immediatamente successivi all'Unità d'Italia arrivano fino ai recenti anni Duemila. L'approccio sociologico adottato in questo volume permette al lettore di comprendere l'emigrazione attraverso le tante esperienze di vita dei cilentani, ricostruendo l'intreccio di relazioni sociali in cui essi erano coinvolti.

Considerare l'esperienza migratoria come un insieme di relazioni umane e sociali significa che la decisione di partire per l'estero e gli sviluppi successivi del



percorso migratorio vanno compresi alla luce dei rapporti umani che questi emigrati avevano nel loro paese prima di partire e spesso anche con i familiari, parenti e compaesani già partiti e che li hanno poi orientati nella scelta, offrendo loro aiuto una volta arrivati. «Attraverso le parole scritte dagli emigranti nelle loro lettere – si legge nella Prefazione – il lettore di queste pagine può "mettersi nei panni" di chi scrive, provare le sue emozioni e sentire le sue difficoltà, condividere le gioie o i dolori, le paure e le ansie. In una parola vivere il percorso migratorio e le sue fasi di distacco dagli affetti, di estraneazione

nel nuovo contesto e di forte necessario mantenimento dei legami con il proprio territorio di partenza dove per territorio si intendono le persone – amici, parenti e familiari – ma anche il sindaco o il parroco».



A fianco dei bambini Rom

Alcune associazioni di Cosenza impegnate a tempo pieno per la scolarizzazione e per dare loro un futuro

Roberto De Cicco



È possibile certificare valori, attività e impegno di un'associazione di volontariato? Non sappiamo se esistono dei criteri oggettivi o una griglia alla quale fare riferimento, ma, se esistesse, un patentino del volontariato che certificasse la solidarietà, l'impegno e l'abnegazione che ogni associazione rivolge verso il prossimo, di certo l'Ong Mo.C.I. rientrerebbe a pieno titolo tra i membri onorari. Nato a Cosenza nel 2005, il Movimento per la Cooperazione Internazionale, ha tra le sue principali finalità quella di favorire

un clima di accoglienza per gli stranieri presenti in Italia, la promozione, nella chiesa, della riflessione sull'impegno missionario di tutto il popolo di Dio, e la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sui temi inerenti la solidarietà internazionale e l'intercultura. Tra le diverse attività svolte dall'associazione, sita in via Popilia a Cosenza in uno dei capannoni un tempo occupati dalle Ferrovie della Calabria, ora completamente rimesso a nuovo dai volontari, quella all'accompagnamento extrascolastico è sicuramente una



delle più importanti. Ai corsi per facilitare l'apprendimento della lingua italiana parlata e scritta rivolto ai migranti, si affiancano quelli destinati ai ragazzi e bambini rom rumeni che hanno bisogno di un aiuto nello svolgimento dei compiti assegnati a scuola. Infatti, per tre volte la settimana, lunedì, mercoledì e venerdì pomeriggio dalle 15.00 alle 17,30, viene offerto loro un preziosissimo servizio di dopo scuola curato da alcuni insegnanti, volontari del Mo.C.I., che mettono le loro competenze al servizio di questi ragazzi. Gianfranco Sangermano coordinatore della sede di Cosenza, che da tempo si occupa dell'emergenza rom nella città bruzia, ci spiega *"che aiutando questi ragazzi si lavora per una loro migliore integrazione, creando così maggiore coscienza e coesione nelle future generazioni"*.

I giovani studenti vengono così seguiti nello svolgimento dei compiti e nel rafforzamento delle

competenze acquisite a scuola, al fine di garantirne l'accompagnamento all'apprendimento cognitivo e un'adeguata frequenza scolastica. Infatti, gli operatori dell'organizzazione si occupano delle iscrizioni a scuola, del monitoraggio delle presenze in aula, dell'inserimento nelle classi, e dei rapporti scuola-famiglia e con le istituzioni e, organizzano periodicamente incontri di confronto con i genitori al fine di sensibilizzare le famiglie sull'importanza della scuola e per sostenerli negli aspetti burocratici (compilazione documenti, dichiarazioni, permessi ecc...). A questo, si aggiungono, ogni venerdì dei laboratori creativo (cinema, teatro, musica, lavori manuali) e, in diversi periodi dell'anno, visite ai musei e piccole gite.

Un enorme lavoro che ha come obiettivo, non solo, quello di difendere i diritti della comunità rom, ma di favorire l'accompagnamento ad una loro più piena responsabilizzazione. ■

Circolo Culturale Popilia

Quello del Circolo Culturale Popilia è un volontariato nascosto, che opera senza squilli di tromba, che trova poco spazio sui giornali e in tv ma che ha a cuore il bene del prossimo ed ha come fine il "dare" e non il "ricevere". Il lavoro "preparatorio" del padre gesuita Alberto Garau iniziato insieme ai Rom negli anni Ottanta, venne assunto come vocazione da quel gruppo di famiglie che già collaborava con il sacerdote, le quali, decisero di continuare in quella direzione. *"Si prosegui nella fase di conoscenza delle famiglie Rom – ci racconta la presidente Franca De Bonis – che ci permise di capire su quali ambiti era necessario intervenire. L'accompagnamento pastorale, unitamente alla cultura e alla scolarizzazione, sono state le direttrici che ci siamo dati e su quello abbiamo concentrato le nostre forze"*. È proprio seguendo queste direttive che, si cominciò a fare accompagnamento scolastico ad alcuni ragazzi che frequentavano la scuola media e si avviavano alle scuole superiori. Dopo una prima fase "sperimentale" le attività del Circolo si concentrarono lungo questo indirizzo che ancora oggi, a distanza di più di venti anni, continua ad offrire sostegno ed accompagnamento scolastico a decine e decine di bambini e ragazzi Rom che ogni giorno, dal lunedì al venerdì, dalle 15.00 alle 19.00, animano e riempiono le sale dell'associazione

site su via Popilia. Le attività svolte dai ragazzi all'interno di quella che nel tempo è diventata una vera e propria biblioteca popolare ad uso di tutto il quartiere e nella quale vengono conservati numerosi testi sul popolo e sulla cultura Rom e sulla nonviolenza, vanno dall'accompagnamento nei compiti, cercando di consolidare il lavoro di apprendimento che si fa il mattino a scuola e, in una seconda fase, svolgendo diverse attività socio-educative. Così, secondo un calendario predisposto dai volontari e dagli insegnanti che collaborano con il Circolo, teatro, cineforum, corsi di arte, lezioni di chitarra e di lingue straniere accompagnano i ragazzi durante tutta la settimana. Importanti ancora le attività proposte al di fuori della sede con visite guidate ai musei, alle mostre, all'università, alle biblioteche sempre opportunamente precedute da una fase preparatoria fatta di ricerca e analisi propedeutica alla visita e, i laboratori. Attività e laboratori che, quasi a voler riassumere il percorso svolto durante tutto l'anno, si concludono con il campo estivo a Quaresima, in Sila, in una struttura messa a disposizione dai padri Gesuiti, dove nei primi giorni di Luglio bambini e ragazzi Rom insieme alle loro famiglie e ai volontari dell'associazione, sono chiamati a vivere un'esperienza di crescita umana attraverso la vita in comune.



A Roma l'Assemblea dell'Ente Nazionale Circhi

Molti i temi al centro
del dibattito

Claudio Monti



Secundo una tradizione consolidata, l'assemblea generale dell'Ente Nazionale Circhi che si è tenuta il 20 marzo presso l'Agis di Roma, è stata aperta con il ricordo dei circensi che ci hanno lasciato. E in particolare di uno che ha fatto le spese della violenza accecante: "La circostanza questa volta assume un carattere tragico frutto dell'odio che si è manifestato in maniera inaudita nelle ultime ore", ha detto il presidente Antonio Buccioni riferendosi alla morte di Roberto Gerardi, un lutto che ha segnato i lavori dell'intera giornata ed è più volte ritornato negli interventi che si sono succeduti. Lungo l'elenco dei lutti, che il presidente ha citato uno ad uno in ordine cronologico: Pierre Rossi, Romano Caroli, Nino Huesca, Pablo Marcantoni, Nenè Huesca, Guido Errani, Aguanito Merzari, Claudio Carbonari, Ginnetto Bisbini, Adele Rossi, Vinicio Chiesa, Jolanda Errani Carbonari, Denise Medini, Clara dell'Acqua, Solidea Zorzan, Gino Folloni, Wally Togni Casartelli, Antonio La Veglia, Benito Larible e Roberto Gerardi.

La parte iniziale dell'assemblea è stata dedicata alle testimonianze di saluto e vicinanza che associazioni dello spettacolo, amministratori pubblici, politici, collaboratori e amici dell'Ente Nazionale Circhi, hanno manifestato alla platea di circensi.

È toccato così a Franco Dotolo, in apertura, esprimere la vicinanza e l'incoraggiamento della chiesa italiana al mondo del circo, portando a tutti i presenti il saluto del direttore generale della Fondazione Migrantes, mons. Giancarlo Perego e di mons. Francesco Montenegro, presidente della Commissione Episcopale per le Migrazioni della Cei e della Fondazione, ricordando le parole di Benedetto XVI alla udienza del dicembre 2012 sulla "funzione sociale e culturale" che il circo svolge nella nostra società. "La Fondazione Migrantes chiede alla società civile di non essere vittima di letture ideologiche sul tema della partecipazione o meno degli animali nei circhi", ha detto fra l'altro Dotolo. È seguito l'intervento del senatore Carlo Giovanardi: "Perché



ho voluto aderire all'invito del presidente Buc-
cioni?", ha esordito il parlamentare. "Perché mi
sta particolarmente a cuore la questione anima-
lista, che ha una importanza antropologica, se
volete anche religiosa, enorme. Per la morte
della giraffa, fatta scappare e uccisa non certo
dai circensi, sono stato accolto a Imola al grido
di 'assassino, assassino', perché io mangio prodotti
di origine animale. Quando l'anno scorso ho
portato i miei nipotini al circo a Modena c'erano
quattro o cinque persone coi cani al guinzaglio
che insultavano le mamme e i bambini che and-
avano al circo, cosa che fanno regolarmente,
ma eravamo in una situazione surreale perché
in quel circo c'erano solo un cavallo e sei
cagnolini. Queste persone protestano davanti ai
circhi per farli chiudere, sulla base di una rivolu-
zione antropologica che arriva fino a fatti come
quello di Roberto Gerardi". E qui Giovanardi ha
messo in luce una assurdità preoccupante che
segna i nostri tempi: "Ci furono tonnellate di
carta che la stampa italiana dedicò alla morte
della giraffa, diventata un fatto nazionale. Ieri al
senato ho presentato una interpellanza con tutto
il gruppo del Ncd, sulla vicenda della morte di
Gerardi, e cosa è successo? Una agenzia secondaria

l'ha pubblicata, e fuori dei giornali locali di
Brescia nessuna testata nazionale ha ripreso l'in-
terpellanza. La morte di un uomo viene valutata
molto ma molto meno della morte di una giraffa.
L'orizzonte non è più occupato dagli uomini, le
donne, i lavoratori, la cultura, secoli di collabo-
razione e rispetto fra uomo e animali. Agli ani-
malisti degli uomini e delle donne non interessa
assolutamente nulla. Non è che voi del circo
non siate in buona compagnia da questo punto
di vista: quando la giovane Caterina ha detto
"io sono per la ricerca anche sugli animali perché
sono ammalata e voglio vivere", gli animalisti le
hanno detto: "ma muori, cosa vivi a fare..." e
l'hanno insultata in tutte le maniere. Mi sembra
quasi che loro contestino il fatto che uomini e
animali collaborino insieme e in qualche modo
siano sullo stesso piano di amicizia, che vivano
in un certo senso la stessa vita". Ma Giovanardi
non si è fermato qui: "Per quale motivo un circo
dovrebbe trattare male un animale che è un suo
patrimonio e compagno di vita? D'altra parte
voi sapete che Göring spiegava che la Germania
nazista aveva la più avanzata legislazione a tutela
degli animali, non si poteva sperimentare sugli
animali, però sugli uomini si. Questa specie di





Evitare letture ideologiche sul tema della partecipazione o meno degli animali nei circhi

eresia animalista viene da lontano. Io continuerò a denunciare questa situazione incredibile in cui un circense muore per salvare il posto di lavoro, perché senza quel presidio a suon di insulti al circo, Gerardi non sarebbe morto. Obiettivo degli animalisti è far fallire i circhi, criminalizzare le persone che vanno al circo, perché da questo atteggiamento ha preso le mosse il fatto gravissimo avvenuto a Rovato. Con che diritto vanno ad insultare la gente? Come si permettono di intralciare chi lavora e chiede solo di poter liberamente svolgere la propria attività, consentita dalle leggi dello stato? Io chiedo che il ministero dell'Interno dica a Polizia e carabinieri di intervenire per consentire ai circensi di lavorare, e non solo per proteggere gli animalisti". E a proposito della deriva animalista, Giovanardi ha detto: "Accendete il televisore e guardate tutti i tg o aprire un qualunque quotidiano, ormai è tutto cani, gatti e canarini. Elena Cattaneo qualche giorno fa è intervenuta col vertice della scienza italiana in un incontro sulla ricerca e sui test sugli animali, c'era il top della scienza italiana e organizzazione prestigiose come Telethon. Gli animalisti, che si sono rifiutati di partecipare a quel confronto, hanno organizzato alla Camera un pseudoconvegno, e Tg1 e Tg2 hanno dato ampio spazio a loro e nulla del top della scienza italiana, fra l'altro quelli che raccolgono milioni di euro per salvare le vite umane. Oggi in Italia gli animali fanno notizia e valgono più degli uomini".

Buccioni ha ringraziato Giovanardi "per questo ennesimo atto d'amore verso il circo" e ha dato lettura della interpellanza che con grande tempestività ha presentato al Senato.

Molto importante anche l'intervento di Michele Baldi, consigliere della Regione Lazio e capogruppo per la lista civica Nicola Zingaretti: "Dopo 20 anni in cui questa Regione, che non aveva una legge sulla cultura e sulle attività imprenditoriali che fanno capo ad essa, l'altro ieri è stata

presentata e comprende anche i circhi e lo spettacolo viaggiante relativamente al tema di un giusto riconoscimento, per chi fa impresa culturale, della necessità delle aree pubbliche". Una legge - ha rimarcato Baldi, "che diventa un esempio per tutte le regioni italiane".

Quindi l'avvocato Francesco Mocellin, presidente del Cadec e rappresentante dell'Ente Nazionale Circhi nell'Eca e nella Federazione Mondiale del Circo: "Il lavoro compiuto dall'Enc in materia di autoregolamentazione sugli animali ha ricevuto un apprezzamento di ampia portata anche nel corso dell'ultima assemblea generale dell'Eca a Monte Carlo, al termine della quale si è svolto un convegno sulla situazione in Germania e in Italia e in esso il regolamento Enc ha incontrato un tale favore che adesso è stato tradotto in inglese e su quello si lavora anche a livello europeo". Mocellin ha poi evidenziato l'importanza di essere membri dell'Eca: "Oggi è fondamentale riuscire a fare lobby in Europa per difendere il circo".

Le altre testimonianze di affetto sono giunte da Giacomo Molinari, per la danza, che ha tenuto a sottolineare "l'unità col mondo del circo, soprattutto in un momento come questo in cui vi viene portato un attacco sconsiderato", e da Antonello Volpi (Anesv): "l'associazione gemella" - così si è espresso il rappresentante dello spettacolo viaggiante - "è vicina al circo e collabora con convinzione per il futuro dei due settori". Una vicinanza testimoniata anche dalla eccezionale presenza del labaro dell'Anesv accanto a quello dell'Enc ai lati del tavolo della presidenza, entrambi listati a lutto in memoria del martire Gerardi.

Fra quanti hanno preso la parola o sono stati menzionati e ringraziati da Buccioni, gli ingegneri Antonio e Carlo Barillari, Italo Inglese dell'Agis, la delegazioni di veterinari accreditati Enc, Giorgio Gavazzi (che da qualche mese è entrato a far parte dello stesso albo dei veterinari) e l'avvocato Benedetto Valeri che sta mettendo anche le proprie competenze a servizio della questione animali nei circhi.

Il momento più toccante di tutta la giornata è stato quello della calorosa accoglienza riservata a Steven Gerardi: salutato con un lungo applauso al suo ingresso nella sala che ha visto lo svolgimento dei lavori. Tutti i presenti, compreso il



senatore Giovanardi, hanno espresso a Steven le condoglianze e una solidarietà non formale.

E veniamo alla relazione di Antonio Buccioni, che è partito ripercorrendo alcuni degli avvenimenti che hanno segnato l'ultimo anno: le tante vittorie davanti ai Tar (Puglia: Brindisi; Friuli Venezia Giulia: Pordenone; Emilia Romagna: Bologna; Molise: Campobasso; Piemonte: Alessandria; Marche: Senigallia), anzitutto, per poi soffermarsi sui "due grandi alleati" del circo: "Il pubblico pagante e la chiesa cattolica", ha detto Buccioni. "Se il Fus dovesse chiudere, circhi e spettacoli viaggianti non ne risentirebbero, mentre interi settori dello spettacolo sarebbero falciati. Nel cinema resterebbe probabilmente in piedi qualche buona produzione, l'opera lirica senza contributo dello stato sarebbe impensabile, idem per la danza. Nel circo non chiuderebbe nessuno perché i circhi continuano a vivere grazie al pubblico pagante".

Fra le altre tematiche trattate dal presidente Enc, la nuova organizzazione dei contributi Fus, sulla quale verteranno le prossime "giornate professionali del circo". È poi seguito un capitolo molto significativo sul quale Buccioni ha catturato l'attenzione della base associativa: "La nostra associazione tutela i circhi, ma se qualcuno non

intende fare bene il circo deve sapere che la sua presenza è incompatibile all'interno di questa associazione. Occorre porsi in modo esemplare sia dal punto di vista della tenuta delle strutture che degli animali, così come del personale e della qualità dello spettacolo. Ma deve essere chiaro che non è l'Enc a mettere fuori dalla porta qualcuno, ma invece chi sta fuori ci si mette da solo". Quindi un richiamo al marchio Orfei ("Spetta anzitutto agli Orfei fare il primo passo e porre le basi per risolvere l'annosa questione dell'abuso del nome Orfei"), annunciando che a breve l'argomento sarà oggetto di un approfondimento in seno all'Ente Nazionale Circhi, e da ultimo un messaggio molto chiaro indirizzato a tutta la categoria, frutto anche di una precisa indicazione messa a fuoco nel consiglio direttivo svoltosi alla vigilia dell'assemblea: "Chi è fuori dall'Ente non sarà disturbato nella misura in cui si comporterà correttamente, mentre in presenza di azioni illecite sarà denunciato alle autorità competenti. L'essere socio non è ovviamente una scusante e una licenza a delinquere, ma l'unica differenza è che l'associato sarà chiamato prima di essere perseguito". Massima trasparenza ma anche determinazione negli intenti, dunque. ■

PAPA FRANCESCO

Gli auguri e la riconoscenza della Cei nel I° Anniversario di Pontificato

“Riconoscenza per un magistero ricco di parole di segni, disponibilità piena e impegno fattivo al coinvolgimento in un cammino di conversione pastorale e missionaria, sostegno affettuoso nutrito di preghiera e di comunione fraterna”. Sono i sentimenti con i quali la Presidenza della Conferenza episcopale italiana (Cei), a nome di tutta la Chiesa che vive in Italia, si stringe attorno al Santo Padre Francesco in occasione del primo anniversario della sua elezione (13 marzo). “Durante questo primo anno del Suo pontificato - si legge nel comunicato a firma della Presidenza Cei -, ci ha testimoniato con parole e gesti che hanno toccato il cuore di tutti. La riconoscenza della Chiesa che è in Italia si esprime oggi innanzitutto con la preghiera, che simbolicamente ci unisce ai Suoi esercizi spirituali: il Signore La sostenga con la forza, la tenerezza e la sapienza del suo Santo Spirito, perché possa continuare a guidare la Chiesa nel suo compito di evangelizzazione con rinnovato fervore e dinamismo”. “La gioia del Vangelo - prosegue la nota -, è ‘gioia missionaria’: sul Suo esempio, ci impegniamo a coinvolgerci sempre più nella vita quotidiana degli uomini e delle donne del nostro tempo, assumendola come orizzonte del nostro servizio”.

VATICANO

Card. Vegliò: una famiglia e una casa per i migranti

Nella Chiesa gli emigrati e i sofferenti trovano sempre una casa e una famiglia. Lo ha affermato il cardinale Antonio Maria Vegliò, presidente del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, all’omelia della messa presieduta domenica 2 marzo nel santuario di San Gabriele dell’Addolorata, in occasione dell’inaugurazione del nuovo portone in bronzo intitolato “porta degli emigrati”. Durante la messa il porporato si è soffermato in particolare sulle difficoltà e sulle sofferenze che caratterizzano la vita dei migranti. “La ‘porta degli emigrati’ che oggi si inaugura – ha detto tra l’altro – non è soltanto un aiuto a non dimenticare queste persone sofferenti, ma racchiude un messaggio più profondo. Come la porta fa parte del tempio materiale, così gli emigrati e i sofferenti fanno parte del tempio di Dio che è la Chiesa, fatta non di pietre materiali, ma di ‘pietre vive’”.

NAPOLITANO

Il contributo degli albanesi in Italia e degli italiani in Albania

“Il sentimento di profonda amicizia, emerso con particolare calore nei nostri colloqui rispecchi l’animo non solo del popolo italiano, ma anche quello dei tanti vostri connazionali che hanno fatto dell’Italia la loro patria di elezione, dando un contributo essenziale alla crescita del nostro Paese e allo sviluppo della cooperazione tra le nostre economie e società”. Lo ha detto il presidente della Repubblica Italiana, Giorgio Napolitano, intervenendo al Parlamento albanese. “La collettività albanese rappresenta oggi la seconda comunità straniera residente in Italia per numero ha sottolineato il Capo dello Stato - ed ha mostrato straordinarie capacità di integrazione nel tessuto sociale, di intelligente dinamismo lavorativo ed imprenditoriale nel nostro Paese, pur conservando la ricchezza della propria cultura, della propria tradizione, che hanno radici antiche nel nostro Paese e nelle comunità storiche albanesi esistenti in alcune regioni italiane”.

Nel suo viaggio il presidente della Repubblica ha incontrato anche la comunità italiana. Nel suo saluto, nella sede dell’Ambasciata a Tirana ha detto che “la conflittualità non è un fenomeno solo albanese. In Italia sappiamo cosa significa la contrapposizione senza esclusione di colpi e prolungata nel tempo. Perciò – ha sottolineato – io richiamo sempre alla coesione nazionale e all’impegno comune al di là delle diverse opinioni, quando si tratta di regole, istituzioni e collocazione internazionale del Paese”.

LUGANO

Il Vescovo incontra le ACLI Ticino

Il Vescovo di Lugano, monsignor Valerio Lazzeri, ha ricevuto la presidenza delle Acli Ticino, accompagnata dal presidente nazionale delle Acli Svizzera Franco Plutino e dall’assistente spirituale padre Angelo Fratus. È stata l’occasione per la presentazione dell’associazione e delle sue attività sul territorio attraverso i suoi Circoli operanti a Lugano, Bellinzona, Locarno, Faido, Cadenazzo, Bodio e con un numero di circa 1500 aderenti.

Le migrazioni nella legislazione e nella giurisprudenza

Alessandro Pertici

Parlamento europeo: istituzione del Fondo Asilo e migrazione

Con Risoluzione legislativa del 13 marzo scorso il Parlamento europeo (P7_TA(2014)0237) è intervenuto in prima lettura sulla proposta di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio che istituisce il Fondo Asilo e migrazione (COM(2011) 751 definitivo).

Il Fondo per asilo, migrazione e integrazione (AMIF) ha un bilancio totale di 3.1 miliardi di euro da spendere tra il 2014 e il 2020. Almeno il 20% di 2.4 miliardi di euro che gli Stati membri avranno a disposizione (3.1 miliardi di euro meno 746 milioni per i programmi comunitari e altre azioni) dovrà essere speso per misure che sostengano la migrazione legale e promuovano l'effettiva integrazione degli immigranti. Gli Stati membri saranno anche tenuti a destinare almeno un ulteriore 20% dei fondi a misure in materia di asilo e fornire spiegazioni dettagliate se vogliono mantenere le spese sotto queste percentuali; chi dovrà affrontare "carenze strutturali in materia di alloggi, infrastrutture e servizi" non avrà la possibilità di decidere di spendere meno in materia di asilo.

I deputati hanno rafforzato la solidarietà tra gli Stati membri in materia di asilo, grazie alla possibilità di ricevere fondi AMIF per accogliere rifugiati provenienti da paesi UE o non UE. I Paesi membri che accolgono i richiedenti asilo nell'ambito del programma di reinserimento dell'UE riceveranno un importo forfettario di 6.000 € a persona reinserita, cifra che può essere aumentata fino a 10.000 € per persone vulnerabili o provenienti da zone prioritarie (come Siria e Ucraina).

Tuttavia, i deputati non considerano questa la

fine della questione; essi vogliono sfruttare tutti i mezzi disponibili previsti dai trattati, come l'articolo 80 del trattato di Lisbona, al fine di garantire che ulteriori misure di solidarietà siano messe in atto in futuro.

Altre misure

Il Fondo sicurezza interna (ISF) supporterà la questione delle frontiere esterne e i visti con finanziamenti dall'importo di 2.8 miliardi di euro fino al 2020. Il fondo sarà utilizzato per costruire le infrastrutture necessarie ai valichi di frontiera e per la sorveglianza delle frontiere. Ci saranno, inoltre, finanziamenti a sistemi informatici previsti dal Sistema europeo di sorveglianza frontiera (Eurosur), nonché azioni volte a facilitare la gestione efficace dei flussi migratori, il trattamento delle domande di visto e la cooperazione consolare.

Lo strumento di sostegno finanziario per la cooperazione di polizia, la prevenzione e la lotta contro la criminalità fornirà un finanziamento di 1 miliardo di euro per i prossimi sette anni e sarà utilizzato soprattutto per la prevenzione della criminalità, la lotta contro la criminalità transfrontaliera, grave e organizzata, compreso il terrorismo, e per rafforzare la cooperazione tra le autorità di contrasto a livello nazionale e comunitario.

Controlli a sorpresa in loco sulle spese faranno in modo che il denaro sia usato correttamente. Il contributo dell'UE ai progetti nazionali sarà generalmente fino al 75% del bilancio totale, e può essere aumentato fino al 90% in alcuni casi, come, per esempio, quando la pressione sul bilancio di uno Stato membro potrebbe mettere un progetto specifico a rischio. ■

STRUTTURE A LIVELLO NAZIONALE

COMMISSIONE EPISCOPALE PER LE MIGRAZIONI (CEMi)

00165 Roma – Circonvallazione Aurelia, 50 – Tel. 06.663981

Presidente: S.E. Mons. Francesco MONTENEGRO

Membri: S.E. Mons. Franco AGOSTINELLI (Vescovo di Grosseto);
S.E. Mons. Giuseppe ANDRICH (Vescovo di Belluno-Feltre);
S.E. Mons. Lino Bortolo BELOTTI (Vescovo già ausiliare di Bergamo);
S.E. Mons. Guerino DI TORA (Vescovo ausiliare di Roma);
S.E. Mons. Salvatore LIGORIO (Vescovo di Matera-Irsina);
S.E. Mons. Domenico MOGAVERO (Vescovo di Mazara del Vallo);
S.E. Mons. Paolo SCHIAVON (Vescovo ausiliare di Roma)

FONDAZIONE “MIGRANTES”

00165 Roma - Via Aurelia, 796 - Tel. 06.6617901 - Fax 06.66179070-71
segreteria@migrantes.it - www.migrantes.it *oppure:* www.chiesacattolica.it (cliccare Migrantes)

Presidente: S.E. Mons. Francesco MONTENEGRO

Direttore Generale: Mons. Giancarlo PEREGO
Tel. 06.66179020-30 segr. - perego@migrantes.it

Tesoriere: Dott. Giuseppe CALCAGNO

Consiglio di Amministrazione:

Presidente: S.E. Mons. Francesco MONTENEGRO;
Consiglieri: P. Tobia BASSANELLI SCJ;
Dott. Antonio BUCCIONI;
Don Giovanni DE ROBERTIS;
Mons. Pierpaolo FELICOLA;
Mons. Luigi FILIPPUCCI;
Mons. Anton LUCACI

UFFICI NAZIONALI:

Pastorale per gli emigrati italiani:

Tel. Segreteria: 06.66179035
unpim@migrantes.it

Pastorale per gli immigrati Pastorale per i richiedenti asilo, rifugiati e profughi:

Tel. Segreteria 06.66179034
unpir@migrantes.it

Pastorale per la gente dello spettacolo viaggiante:

Tel. Segreteria 06.66179034
unpcircus@migrantes.it

Pastorale per i Rom, Sinti e nomadi:

Tel. Segreteria: 06.66179033
unpres@migrantes.it

Incaricata USMI-Migrantes per le religiose
impegnate nei vari settori o ambiti della mobilità:

Sr. Etra MODICA
Via Zanardelli, 32 - 00186 Roma
Tel. 06.6868035
modica.etra@gmail.com



Cerchiamo un progetto serio, che porti il sorriso tra la gente.



Partecipa al **concorso ifeelCUD**,
puoi vincere fino a 29.500€
per un progetto di solidarietà.
Scopri come su www.ifeelcud.it

Partecipare è semplicissimo. Insieme al tuo parroco, crea una squadra, raccogli le schede allegate ai modelli CUD e scrivi un progetto che abbia come obiettivo quello di migliorare la vita della tua parrocchia. Potrai vincere un contributo fino ad un massimo di 29.500€ per realizzare il tuo progetto di solidarietà. In più, se presenti anche un video, potrai ricevere un bonus del 10% sulla somma vinta. Partecipando, porterai un sorriso tra le persone a cui vuoi bene e contribuirai a sostenere anche i tanti progetti che la Chiesa cattolica porta avanti in Italia e nel Mondo.